

FEDE

Il potere  
e la gloria

SEVERINO VARESCHI

« Non sembra più reggere, di fronte ai problemi posti oggi dalla vita sociale e politica, il modo tradizionale di affrontare il problema dell'ispirazione cristiana di un partito o movimento politico. Da una parte il Concilio Vaticano II, dall'altra la crisi della civiltà industriale e dello Stato (e quindi della politica stessa) hanno posto in discussione la dottrina sociale che ha costituito la base dei movimenti democratico-cristiani della fine del secolo scorso ».

In tempi recenti Maritain aveva offerto una sintesi in cui inserire il discorso dei cristiani di fronte allo Stato e alla politica. L'umanesimo integrale maritainiano costituirebbe il quadro di riferimenti etici cristianamente ispirato sulla base del quale i cristiani possono elaborare un progetto politico nella convinzione che esso può essere inteso e condiviso anche dagli altri uomini. Questa fiducia è quella che sorregge anche il documento del Vaticano II « Gaudium et Spes », che a molti sembra oggi un po' troppo ottimista. Ciò che è intervenuto è una grande frammentazione del corpo sociale e un indebolimento della realtà Stato; si sono spezzati molti riferimenti etici e in generale si è scompigliato il loro quadro. Tale è anche l'analisi della società italiana che ha costituito la base dei lavori del congresso di Loreto. La visione gerarchica della realtà come intimamente ordinata al creatore e recante le tracce dell'ordine da quello iscritto dentro di essa, visione sottesa alla sintesi maritainiana, s'è persa ed ora siamo invece in presenza della frantumazione del corpo sociale e politico e di una frattura tra naturale e soprannaturale. Anche il rapporto tra fede e mondo è così diventato più conflittuale. In termini teologici si riprende maggiormente consapevolezza del fatto del peccato che è intervenuto a sconvolgere l'ordine; in termini spirituali si torna a prendere in mano volentieri S. Agostino. Anche il magistero e il progetto pastorale di Papa Wojtyla si comprendono meglio se visti su questo sfondo.

In questa nuova temperie culturale il pericolo nascosto dietro l'angolo è quello di intaurare una totale separazione e un dualismo tra fede e mondo, tra cristianesimo e politica. « Occorre quindi procedere alla ricerca di una nuova legittimazione della politica » che prenda atto da un lato dell'insufficienza dell'aggregazione fondata su basi veteroconfessionali e dall'altro che eviti il dualismo e la totale separazione, ma che sappia invece recuperare e valersi di riferimenti cristiani e teologici. In altre parole: ha ancora qualcosa da dire la fede in ordine alla costruzione della città dell'uomo — e precisamente qualcosa che si possa assumere come un riferimento collettivo e condivisibile da parte dei cristiani tra loro e anche dei laici?

Questa domanda posta in un documento stilato da Paolo Prodi è stata affrontata ed approfondita in un convegno-seminario organizzato dall'Istituto per le scienze religiose di Trento nei giorni 21-23 giugno 1985 e dal quale sono usciti nello scorso mese di marzo, presso le edizioni Dehoniane di Bologna, gli Atti con il titolo « Cristianesimo e potere ». Al seminario hanno dato vita una trentina di studiosi ed esperti tra teologi, filosofi, storici e politologi, radunati e coordinati da mons. Luigi Sartori di Padova e dal prof. Paolo Prodi di Trento. Ne è risultato un dibattito assai articolato e a tratti impegnativo. La riflessione, guidata da otto relazioni, ha inteso partire dalle radici del messaggio cristiano per investire poi la storia e infine, ma già ancora sempre presente sin dall'inizio, l'attualità del complesso rapporto tra il sacro e l'esercizio del potere nella civiltà occidentale.

### **I fatti di cui si parla**

Per il biblista Alberto Bonora, attorno alla complessa figura di Davide si radunano nell'Antico Testamento una tradizione favorevole alla monarchia e una assai critica verso questo istituto. Da parte loro i profeti misero in guardia i detentori del potere in Israele dal pericolo della caduta nell'idolatria, mentre la comunità postesilica raggiunse un'acuta consapevolezza dell'intraducibilità del Regno di Dio nella concreta compagine contemporanea dello Stato giudaico.

San Paolo invece riserva qualche sorpresa. Nell'interpretazione di Mauro Pesce, di Bologna, il cristiano — per s. Paolo — non è minimamente preoccupato di cristianizzare il potere o, più concretamente, lo Stato romano: il cristiano vive nell'imminenza dell'irruzione della realtà escatologica, dell'eterno futuro. Lo Stato appartiene all'eterno presente, che sta per essere superato da quello fu-

turo. Paolo dunque professerebbe una radicale estraneità del cristiano allo Stato e all'assetto della società. E' senz'altro necessario viverci dentro, finché non si istauri l'eterno futuro, ma « come se non ». L'estremismo (di Paolo o di Pesce?) ha sempre un suo fascino, ma d'altra parte per il credente e per la comunità cristiana sussiste la necessità di prendere contatto con la municipalità, con la politica. Con nel cuore un cristianesimo radicale quale quello enucleato da Pesce dalle lettere paoline, quali risposte dare, si chiedeva Italo Mancini, alle questioni della politica? Quali i gesti concreti permessi e originati da un cristianesimo radicale, che pur essendo per natura sua volto all'eschaton, non per questo però può essere imbozzato, spiritualista e individualista? A queste domande pregnanti Mancini tentava egli stesso di rispondere fornendo alcuni criteri: ad esempio il principio dell'affinità, la scelta cioè di cose più affini di altre al messaggio cristiano. Poi il criterio della kenosi: credere che l'incidenza nel mondo non va di pari passo solo col potere, ma anche con ciò che è perdente: « regnat a ligno Deus ». E', ci pare di poter dire, l'opzione del « ripartire dagli ultimi ». Ci sono poi dei soggetti biblici più biblici di altri: tra questi quelli delle beatitudini, i poveri di Dio, che hanno desideri d'attesa, che non sono sazi. Inoltre culture e ideologie vanno prese sul serio e va riconosciuta la loro dignità; le stesse vanno però anche vagliate e criticate in base al criterio dell'affinità ai valori evangelici.

Ricorrendo Loreto, Mancini fissava infine come quinto criterio la promozione di una cultura della riconciliazione, attingendo alla realtà della riconciliazione cristiana e all'icona del venerdì santo. Questo servizio di riconciliazione del credente è in grado di operare in maniera laica e da tutti condivisibile nella direzione delle « convergenze etiche »: pace, pane, case, droga, ecologia. Espresso con una immagine, tutto ciò significa « tornare al cuore antico della gente, che ostende certi valori », per la quale non è insignificante, come lo è stato nella cultura negativa, la rottura etica; non è uguale essere bene o male, bello o brutto.

### **Il primato della cultura sulla politica**

Prendendo a sua volta le mosse dalla relazione di Pesce, che aveva sostenuto che per Paolo il vangelo sarebbe culturalmente intraducibile, p. Bartolomeo Sorge, l'ex Direttore della Civiltà Cattolica, contestava vivamente questa affermazione insistendo al contrario sull'indispensabilità, e alla fine radicale ineliminabilità, dell'anello di congiunzione « cultura » tra Cristianesimo e vangelo da una parte e realtà terrene e politica dall'altra.

A questo riguardo P. Sorge schizzava anche le tappe di un percorso di inculturazione dell'annuncio evangelico e del corretto ricavo dalla Scrittura di indicazioni per l'agire politico del credente, indicazioni però comunicabili anche con il non credente. Il punto di partenza per il credente rimane evidentemente la Scrittura, che è la norma della fede e contiene la manifestazione di Dio. La Rivelazione però ha bisogno della cultura per dir qualcosa, altrimenti, affermava Sorge, è muta. Ora la cultura ha una sua autonomia e insieme è anello di collegamento indispensabile tra essere cristiani e fare politica, e questo su ambedue i crinali della politica: quello « prepolitico », cioè il discorso sull'uomo e sui valori, e quello più specifico della militanza partitica. Il primato e l'antecedenza della cultura sulla politica permette al credente di agire in quest'ultimo campo senza cadere nel confessionalismo e neppure all'opposto, nell'agnosticismo. P. Sorge non ha esitato a definire un vero pericolo il voler dare motivazioni immediatamente religiose a un impegno politico o a una militanza partitica. Da ciò, ancora una volta, la necessità della mediazione culturale e storica per fare politica da credenti in modo condivisibile anche dagli altri uomini.

### **Cittadini e stranieri**

Quale dunque il rapporto tra cristianesimo e potere, o forse tra fede e politica? Legittimazione o demonizzazione? Fusione o dualismo inconciliabile?

Forse giova riprendere le fila di un discorso difficile da un brano di un autore del II secolo che Paolo Prodi citava nella sua introduzione: «1. I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per modo di vestire. 2. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. 3. La loro dottrina non è dovuta ad un'intuizione geniale o alle elucubrazioni di spiriti che si perdono dietro a vane questioni. Essi non professano, come tanti altri, dottrine umane insegnate dall'uno o dall'altro caposcuola. 4. Sono sparpagliati nelle città greche e barbare secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze sociali nel vestire, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia nella loro maniera di vivere manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale. 5. Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono tutti i loro doveri di cittadini eppure portano il peso della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria ed ogni patria terra straniera... ». (*Lettera a Diogneto*, cap. 5). ■